

Mario Ricci

colori
sentimenti

presentazione di

Guido Davico Bonino

Le due sezioni di cui si compone questa prima raccolta poetica di Mario Ricci (che costituirà per molti una bella e grossa sorpresa) si rifanno, quanto a date di composizione, a due periodi diversi e distanti dell'esperienza esistenziale dell'autore: le tredici liriche di *Colori* risalgono al 1960-1962, cioè pressapoco al biennio di «esilio» (e di fitto lavoro a Stoccolma, con Michael Metschke), prima comunque del rientro a Roma e dell'ingresso nel teatro di ricerca con *Movimento numero uno per marionetta sola* (casa di Nello Ponente, capodanno 1963); il poemetto *Sentimenti* è invece del 1980, cioè d'un periodo di ormai netta consacrazione di Ricci tra i *patres conscripti* della ricerca stessa.

Le due sezioni hanno anche due titoli, a bella posta reciprocamente menzogneri (ma tutta la letteratura, com'è noto, è menzognera). *Colori* è una sezione tutta cupa (la parola-chiave *notte* vi ha un'incidenza ossessiva) ed è in sostanza la metafora, variamente riatteggiata, ma anch'essa angosciata sino allo sgomento, di un viaggio-fuga, che non ha probabilmente avuto mai un punto di partenza né mai un punto d'arrivo. La voce narrante, nelle straniare cadenze tipiche della terza persona, è un individuo «aperto verso ogni dove», che vaga incessante in una *waste land* in cui («la morte» gira «libera pei campi»), sotto un cielo in cui «trema la paura imprescindibile – appesa al nero incrociato delle strade») in un paesaggio spettrale («Un fiume nella notte – traversa l'irreale scivolando»). L'individuo si specchia in altri simili, in preda come lui ad un'esperienza comunque definitiva («ognuno aveva l'onda amara – stretta alla vita prima della morte»), poi riparte, fugge daccapo, perché sa che questa è («la vita, l'infinito»).

Il poemetto *Sentimenti* ci conduce in tutt'altro ambito di esperienze. C'è un *locus amoenus*, dalla tradizione plurisecolare, da Boccaccio ad oggi, quello del giardino: e c'è un profilo muliebre, che vi si installa con l'elusiva ambiguità dei puri simboli. Ed in effetti, in termini scherzosi fin che si vuole (ma, d'una lucidità tagliente), il poemetto celebra la morte, nel cuore del poeta, dei sentimenti. Nel

tono del prontuario, tra l'ironico e l'amaro, Ricci impartisce alla sua donna-senhal dei secchi ammaestramenti («Fatti più attenta, guardati più attorno»), invito a non cadere nell'oblio («Non puoi dimenticarti»), incitamenti a resistere («Ti si chiede uno sforzo: – un altro»), raccomandazioni ad una più «sana» schiettezza interiore (*Guardati attorno (stavo per dirti) – sorrisi come questo perdono senso – se fatti così – solo per fare*). Ma in che cosa dovrebbe essere indottrinata la muta corrispondente dell'autore, a cosa dovrebbe opporsi, in cosa dovrebbe essere più sincera, se il silenzio del cuore grava, impalpabile eppure nettissimo, tra i due?



ai miei figli

Non ho mai fatto un'opera di tanta
importanza per il mondo. E' vero,
che ho fatto cose grandi, ma
queste cose sono state fatte
per il mondo, e non per i miei figli.
Io ho fatto cose grandi, ma
queste cose sono state fatte
per il mondo, e non per i miei figli.
Io ho fatto cose grandi, ma
queste cose sono state fatte
per il mondo, e non per i miei figli.

Non ho mai fatto un'opera di tanta
importanza per il mondo. E' vero,
che ho fatto cose grandi, ma
queste cose sono state fatte
per il mondo, e non per i miei figli.
Io ho fatto cose grandi, ma
queste cose sono state fatte
per il mondo, e non per i miei figli.
Io ho fatto cose grandi, ma
queste cose sono state fatte
per il mondo, e non per i miei figli.
Io ho fatto cose grandi, ma
queste cose sono state fatte
per il mondo, e non per i miei figli.

Non sapendo dipingere con veri colori ho scelto parole, parole e ancora parole per colorare i miei stati d'animo di allora, riverberati dai diversi paesaggi che in quegli anni '60/'62 mi si facevano incontro, riempiendo i miei occhi così vogliosi di stupirsi.

Vivevo allora fra la mia amatissima Deya, Parigi, Stoccolma. Di quando in quando velocissimi passaggi per Roma, città che non ho mai troppo amato. Per vivere lavoravo, per credere nella vita mi fingevo artista. A volte traversavo anche la Germania, l'Austria: troppo importanti per chi vuole studiare.

Quegli importanti stati d'animo hanno ordinato queste parole. Rileggendole oggi sento ancora profumo di salvia, rancido di vomito, odore di metrò: quel che basta.

Pur sapendo di mentire, dirò che i 'sentimenti' sono venuti dopo, almeno in senso cronologico. Avessi dovuto ascoltare il mio povero cuore in chissà quali brutali sciocchezze sarei caduto. Ma anche da soli possiamo aiutare il nostro cuore a pompare. Si tratta certamente di uno sforzo di tutto rispetto: un lavoro quotidiano. Da questo possono nascere trasparenze, similitudini, solitudini, rispecchi, risvegli, rime, rinoceronti, ranocchi, ravani e ravanelli...

Pubblico da solo questo carico di parole. Lo faccio deliberatamente. Non posso per questo accusare nessuno, né, comunque lo avrei fatto. Non ho cercato un editore. Troppo lavoro e io non ne avevo il tempo. Non si tratta né di modestia né di eccessiva presunzione. A dire il vero, lo faccio nella speranza che qualcuno sappia leggere meglio di altri questi miei sentimenti colorati per impegnarsi poi lui a pubblicare tutti quegli altri che giacciono qui, in questo cassetto.

colori (1960/1962)

Queste sere di pioggia
ch'io cammino
non somigliano a niente.

Erano lì, e chiedevano e domandavano
e pregavano.
Chiedevano ancora poi,
stanchi
rotti
riposavano le spalle.
La terra li sognava; l'acqua,
lucente carezzava tenera
un braccio scivolato dalla cima d'una torre.
Sognava l'edera, cantava la giumenta
mentre sonori i passi
creavano la fiaba dolorosa
sotto l'incavo sereno della luna.
Ha passato quelle mura sporche
ha visto la cicala
il gallo gli ha parlato
insieme hanno giurato
e piatto il sole s'è appassito
lungo il giorno.

S'assopiva il ginepro
sognava la mandorla
il fico specchiava il corpo addormentato
alla luce dello stagno e
loro domandavano
mentre lui chiedeva
insieme,
tutto giaceva morto.
La morte girava libera pei campi;
la luna, solitaria,
la spiava.
Cantava il moro: solo. Poi
bleu, nero vergine,
dorato. Tutto appassionato.

Stanco,
stanchi siamo tornati a chiedere
abbiamo saputo e ora i sassi,
lo sterco, la gramigna:
coprono austeri i solitari passi.

Fuggiva solo
aperto verso ogni dove
riteneva la eco stretta
il suono
i canti.
Fuggiva:
all'aperto sognava, tremava,
e sospirando amava.
Triste incontro alla campagna buia
ombre di cielo
paura della pietra viva, lucida alla stella.
Un organo stonato l'accompagna.
Dove?
Fuggiva, certo!
Poi però partiva, così,
senza rimpianto.
Quanta terra forse non più vista...
ricordi:
solitudine d'un fico appeso all'ombra della notte.
Partiva così.
Ritenendo vivo il saluto
da sempre partiva seguendo un motivetto.
Spiagge di colore
appesi i rami all'infinito delle stelle
sente l'ombra opporsi
tragica e solitaria,
vive il magico istante della creazione
s'abbandona
cade
cerca l'ascia affilata
bela
rumina il male
e s'addorme innaturale
al sogno che lo coglie.

'Canta una bella canzone'
hanno chiesto.
Chi?
E passa la notte.

Lo sveglia il grido dell'alba
contro il nero della montagna nana
fischia al giorno
saluta e
riparte stremato, solo più che mai,
sotto la cupola del sole arroventato.

IV

Sorrisi
riposi d'occhi e
bocche
aridi pensieri e niente.

Vomita l'alcool l'aria putrefatta
la sera dopo il giorno di riposo
e si cercano nel buio della notte
i solitari passi alcoolizzati.

Straniero
trema la paura imprescindibile
appesa al nero incrociato delle strade
e sicura
nobile continua l'acqua a correre i canali.

Bagliori
sconosciuti di notte
tragico inseguirsi della luna.
Danza la favola
muta.
Insolita pace di corpi
grazia della vita
angoscia della mano
e lento
intorno
niente!
Collera d'un ramo
trema la foglia parassita, poi
addormentata
appena cieca
grave
impotente la spalla gira il tronco
e tace.

Triste cuore passi
lucida, la pietra,
suona la tua marcia.
Nel pensiero cuore cammini
opache le pietre restano sedute.
Cuore! cuore!
Mai tanto bacio ferì labbra
ora che labbra esangui
baciano.
Stanco gioco
dove sei?
E tu parola che mi fuggi
dove sei?
Poter almeno sognare.

VIII

Strano
ha perso il giorno della sua canzone
e lo cerca fra le cose vecchie.
Trapani sdentati
forbici senza punta
fili
rami
fichi: tutti vecchi.
Cerca e cerca!
'Avete visto voi quella canzone?'
chiede
'e voi, sapete voi della canzone?'
chiede e chiede poi
insonne
tace.

'E poi, eppoi?'
domandano
'E poi... dicci ancora,
figlio della luna,
parlaci del cuore e delle stelle.'
Lui pudico ha taciuto:
muto ha cantato la canzone.

. . .
'Hanno pianto quella notte
che il cane correva l'aia
la capra,
il serpe,
ognuno aveva l'onda amara
stretta alla vita prima della morte.
Sono però partiti.'

Il treno s'è mosso
l'anima è caduta
il corpo ha risentito forte
il giorno della pace.
Loro partivano la gloria
muti e pensosi lasciavano il fato superarli.
Ridevano
a volte;
astratti e compiaciuti
sentivano i campi moltiplicare la pace
rendere ad ogni tratto
il ridicolo doloroso d'un corpo liberato.

Spaccava l'aria fredda il treno
i cuori,
loro,
giacevano il fondo del vagone
silenziosi

raccolti nella paglia
e leggero
il ginepro
profumava il canto della noia.
Ah!
quella notte di dolore separati a sempre.
Ah!
ora troppo tardi cerchiamo la ragione.
Perché
ci hanno divisi
perché?
Miagola il micio e
il pianto della fame batte i nostri occhi.

Ha lasciato il sonno lo cogliesse
dorme
riposa sfinito l'orgia della luna
palpa le stelle con la
palpebra infiammata
canta i grilli
le cicale
il rosmarino, e
dipinge l'orlo delle cose nate.
Ha lasciato il sonno lo cogliesse e
sogna
respira assopito
l'ombra del mare acuto.
Ha lasciato la testa riposare
tiene stretta la mano
ricorda lieve
il fumo salire
si volta all'incontro del sorriso e,
risponde cauto,
'la vita, l'infinito.'

Ho appena un soldo
 cara
 l'acqua riposata
 bagna digià i piedi.
 Cara acqua che non somigli!
 E tu
 pensiero corri
 e tu
 parola
 corri!
 Nudo, nato come sono d'un fiato
 ti seguirò.
 Così saprò quando l'orizzonte
 ammiccare.

Les petits chats ont tort de grandir
ainsi que les hommes.

Picchia
batte l'uccello della notte
tremano il freddo
l'acque trapunte
lungo la costa ora sommersa.

Ricordi del greto.

Un fiume nella notte
traversa l'irreale
scivolando.

Vento dai ponti sale
spira veloce
l'alto delle case.
Dormono
sereni giocano l'immagine
e il sogno
tenero abbraccia le meningi.

Giorno
riflessi appena tinti
acque chete
sospiri del mattino
richiami
doveri
stanchi piedi
affanni
ombre di vite nate
luce
sussurri
specchi.
strascichi di storia
tenerezza a cani

amore
gioco dell'amore
vetrine
immagini riflesse
tenere solitudini
archi
vetrate
passi.

Sentimenti (1980)

A memoria ti rivedo sorridente
passi larghi tra i fiori d'un giardino.
Cresci con quegli stessi fiori e
quasi non lo sai.
Fatti più attenta, guardati più attorno.
Non puoi dimenticarti.
Senza la terra che tu pesti
saresti nulla.
E non della morte, parlo:
piuttosto della vita.
Ti si chiede uno sforzo:
un altro.
Già tendi a rinnegarti
dimenticandoti ogni giorno un poco.
Perché?
Pur conoscendo la risposta
continui ad ignorare la domanda.
Cosa ti spaventa?
Il vuoto non è così vuoto come tu l'intendi.

Ancora:
di cosa hai paura?
Delle stesse tue parole,
oppure che?

Penso al tuo passo andare largo, cauto,
direi pensoso
se già il tempo non m'avesse preceduto.

Ma già il giardino chiude e dicono
una volta ancora
ch'è tempo devi andare e tu
come sempre rispettosa te ne vai
senza obiettare nulla.

Solo un giardino
come ogni sera all'ora in punto ha chiuso.
Dio!, mi credi tanto sciocco
o cosa?

Inutile tu cerchi di convincermi
danzando.
Conosco più d'ogni altro quel passo tuo leggero,
il braccio morbido
la mano affusolata...
la veste che traspare calda luce dalle cosce
e quel lasciarti andare alla tua musica
che solo tu puoi ascoltare
ch'è solo tua...

Non piegare troppo il braccio:
non vedi come sgrazi il passo?
Così va meglio.
Ecco
piega il capo sulla spalla
così
sì, così. Fletti di più il corpo
abbandona la veste
non piegarti troppo sul ginocchio
così
salta
op!
No!
No, non troppo! Tanto lo sai che più alto non puoi andare.
Perché ti ostini: quella è la tua altezza
è il massimo che sai fare
che puoi fare...

Ecco,
da capo... op

Se appena m'ascoltassi invece di parlare sempre tu
a questo punto tenterei con una favola:
un principe e una principessa
roba vecchia ma pur sempre allegra...
un vecchio castello perduto nella nebbia
alberi grandi, agile il fusto. Grandi foglie
tu distesa sul piano d'una panca. Dormi
da una vita ormai

e aspetti io ti baci.

Non ricordo più da quanto sono lì ad osservarti,
né con esattezza cosa debbo fare.

Lì, sembrerebbe io pensi tanto sono distratto.

Il cielo fuori è scuro

difficile affermare se sia giorno o notte...

ma tu non smetti di danzare e la bellissima favola
che volevo tu ascoltassi,
dal castello abbandonato nella nebbia
esce silenziosa perdendosi nel bosco.

Vogliamo riprovarci? Non è certo il tempo
che ci manca.

Dovresti però sederti su quell'antica sedia.

Sì

quella.

No, non così però:

non mi piace la luce tagli senza rispetto la tua faccia.

Spostati. Spostala un poco...

ancora un poco. No!

Togli quella mano dai capelli...

preferisco ti coprano la fronte.

Sì, quella piega è giusta;

è bello immaginare la tua coscia.

Aspetta! Non muoverti! Ma cosa fai?

Perché non stai un po' ferma!

Possibile tu non riesca a stare ferma?

Neanche di fronte a questa macchina infernale
che impietosamente ti ritrae

non come tu sei

piuttosto come lei,

la macchina,

pensa tu sia.

Via

uno sforzo ancora:

abbandona quella mano, lasciala cadere

molle

così

come se mai nulla avesse posseduto

come se mai nulla avesse stretto

o toccato

o almeno sfiorato...

pure abbandona quelle labbra
ma non così:
che non appaia un ghigno.
Sforzati
cerca di sorridere
che almeno di te resti un sorriso.

Perché così pensosa?
Il giardino è chiuso, ormai,
ed è assolutamente sciocco pensare di tornarci.
E poi a che fare?

Il guardiano non ti teme, credimi;
di te sa quasi nulla.
Altro ha da pensare il guardiano che tu temi.

Su,
lasciati sfiorare un seno, ecco,
adesso. Ferma!

...
Forse hai solo mosso un ciglio...
il labbro superiore...
Be!, difficile saperlo, ora.
Meglio aspettare.